

Demografia

PER "RINASCERE", CI SERVE UN SENSO NUOVO

Dai numeri (negativi) alle misure (positive) che possono condurci oltre l'inverno demografico, reso ancor più rigido dalla pandemia. Purché ognuno faccia la sua parte. L'intervista a Gian Carlo Blangiardo, presidente dell'Istat

di Annarita D'Agostino

«**L**a famiglia è la storia da cui proveniamo», ha detto Papa Francesco affacciandosi dal balcone di Piazza San Pietro per l'ultimo Angelus del 2021. Ma quella del nostro Paese, raccontata dai numeri Istat, è tutta un'altra storia. È una storia di bambini che non nascono, madri e padri mancati, anziani sempre più numerosi dimenticati nel limbo dei ritardi delle politiche di invecchiamento attivo. Una storia che analizziamo con il presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo, al quale abbiamo chiesto come siamo arrivati a vivere quello che è stato ufficialmente ribattezzato come l'"inverno demografico" del nostro Paese, e se c'è ancora una via d'uscita da questa stagione ostile.

Partiamo dai numeri. Complice il Covid-19, l'Italia continua purtrop-

po a collezionare record di denatalità. Secondo i primi dati provvisori 2021 su natalità e fecondità diffusi dall'Istat, nel periodo che va da gennaio a settembre 2021 sono nati già 12.500 bambini in meno, il doppio rispetto a quanto rilevato nel 2020. Nel solo mese di gennaio 2021, il maggiore calo di sempre: quasi 5mila nati in meno, -13,6%. Continua dunque la caduta libera delle nascite che, nel primo anno di pandemia, sono state solo 404.892, 15mila in meno rispetto al 2019. Un calo che, dal -2,5% dei primi 10 mesi dell'anno, è arrivato a segnare -8,3% a novembre e -10,7% a dicembre 2020, mesi in cui sono venuti al mondo i bambini concepiti in concomitan-



za con la prima ondata epidemica. Il Covid-19 ha dato un pericoloso colpo d'acceleratore a un fenomeno che si ripercuote sul Paese almeno dal 2008. Da allora, **Istat** conta un calo delle nascite pari a circa il 30% (171.767 in meno), attribuibile per la quasi totalità alle coppie in cui i genitori sono entrambi italiani. Anche se, dal 2012 al 2020, diminuiscono pure i nati con almeno un genitore straniero: ne mancano all'appello 19mila, di cui 4mila solo nell'ultimo anno, pari al 21,8% del totale dei nati.

Sempre di meno, dunque, e sempre più anziani. Secondo le recenti previsioni sul futuro demografico dell'**Istituto Nazionale di Statistica**, la popolazione residente italiana passerà da 59,6 milioni al 1° gennaio 2020 a 58 milioni nel 2030; a 54,1 milioni nel 2050 e a 47,6 milioni nel 2070. Se il **censimento Istat 2020** ha rilevato un'età media in crescita da 45 a 45,4 anni, nel 2050 questa arriverà a 50,7 anni. Sempre nel 2050, il rapporto tra giovani e anziani sarà di 1 a 3, ma se si considerano solo i bambini sotto i 6 anni di età, nel 2020 il **censimento** ha già contato 1 bambino ogni 5,1 over 65. A metà secolo, la popolazione in età lavorativa scenderà in 30 anni dal 63,8% al 53,3% del totale. Il 2048 potrebbe inoltre essere l'anno in cui i decessi doppierebbero le nascite (784mila contro 391mila). Entro il 2040, 1 fa-

miglia su 4 avrà figli, più di 1 su 5 sarà senza figli. Da 8,6 milioni nel 2020, saranno 10,3 milioni le persone destinate a vivere sole.

Sul rilevante calo delle nascite influiscono effetti ormai "strutturali" - spiega **Istat** - dovuti ai significativi cambiamenti relativi alla popolazione femminile in età feconda, ovvero fra i 15 e i 29 anni. Mentre le "baby boomer" nate fra gli Anni '60 e '70 stanno invecchiando e dunque escono dalla fase feconda, le donne che oggi dovrebbero diventare madri sono la generazione che sconta a sua volta il cosiddetto "baby bust", la fase di forte calo della fecondità del ventennio 1976-1995, che ha portato al minimo storico di 1,19 figli per donna nel 1995. Minimo ►►

►► storico superato solo nel 2020. Se si guarda dunque alle generazioni, il tasso di fecondità, ovvero il numero medio di figli per donna, continua a decrescere nel nostro Paese "senza soluzione di continuità", osserva **Istat**. Si va dai 2,5 figli delle donne nate nei primissimi Anni '20, all'indomani della Prima Guerra Mondiale, ai 2 figli per donna delle generazioni dell'immediato secondo dopoguerra (anni 1945-'49), fino a raggiungere il



livello di 1,44 figli per quelle della generazione del 1980.

Oggi, sono soprattutto le donne più giovani a decidere di rinviare la maternità. Rispetto al 1995, l'età media al parto aumenta di oltre due anni, raggiungendo i 32,2 anni. Ancora più marcata per l'Istat la crescita dell'età media alla nascita del primo figlio: nel 2020 è 31,4 anni, oltre 3 anni in più rispetto alla metà degli Anni '90. Così, si arriva all'ennesimo record al ribasso. Il tasso di fecondità delle cittadine italiane tocca infatti nel 2020 il punto più basso di sempre: 1,17 figli per madre. E nel Paese dei figli unici (il 47,5% dei nati), anche i primogeniti diminuiscono: 8mila in meno in un solo anno, pari al -4,1% rispetto al 2019. Impossibile non ravvisare in questa drammatica spirale ragioni anche - se non soprattutto - economiche. Ed altrettanto difficile non ricollegare alla difficile emancipazione di giovani e donne sul mercato del lavoro quanto sta accadendo. A confermarlo, il professor Gian Carlo **Blangiardo**, statistico di lungo corso, studioso di demografia e statistiche sociali, dal 2019 alla guida dell'Istat.

Presidente Blangiardo, perché nel nostro Paese è così difficile fare figli?

Perché decidere di fare un figlio significa spesso modificare l'organizzazione della propria esistenza. In

quanto subentra l'aspetto economico, l'esigenza di conciliazione con i tempi e le modalità del lavoro, il bisogno di avere condizioni e strutture per poter dare a quel figlio tutto ciò che si ritiene necessario, secondo gli standard del nostro tempo e della nostra cultura. Tutto questo, oggi, è per lo più sulle spalle dei potenziali genitori, i quali, se non si sentono in grado - o non ancora in grado - di trovare adeguate risposte ai numerosi problemi che incontrerebbero, preferiscono rinviare la decisione di maternità/paternità. Va da sé che, se poi tale decisione si protrae eccessivamente e viene riconsiderata in età "matura", può anche accadere che insorgano difficoltà anche di tipo fisiologico nella coppia. E questo diventa un ulteriore fattore che debilita il livello di fecondità della popolazione.

Quali sono gli interventi prioritari, secondo lei, per ripensare il sistema di welfare a sostegno di donne e famiglie?

Certamente occorrerebbe operare, oltre che sul fronte di una qualche forma di intervento che valga a compensare i costi dei figli (l'Assegno universale è un buon inizio),



anche su misure che consentano di accettare, senza traumi, le inevitabili trasformazioni dell'organizzazione degli impegni esterni e della vita familiare. È fondamentale la disponibilità di adeguate strutture per la cura dell'infanzia, che siano armonizzate rispetto ai tempi del lavoro, e serve altresì un sistema normativo che sappia introdurre forme di flessibilità e di lavoro a distanza, mirate a seguire le esigenze che insorgono durante le prime fasi di vita del bambino. Sono anche opportuni adeguati riconoscimenti - ad esempio, nel conteggio dei contributi pensionistici - che siano diretti a gratificare chi è genitore, in quanto impegnato a portare avanti un investimento nella produzione di quel capitale umano che è essenziale per garantire il futuro del Paese.

Nel 2020 l'Italia conta 5 nonni per ogni nipote. Valorizzare gli anziani, nel mercato del lavoro così come nelle relazioni sociali, è un'esigenza prioritaria. Si può fare? E come?

Si può e si deve fare. I confini dell'età anziana si innalzano e la qualità stessa degli anziani, in termini di loro formazione ed esperienza, è una ricchezza che non possiamo permet-

terci di perdere. Questo sia sul piano produttivo che relazionale. A tale proposito, è necessario "personalizzare" il percorso di uscita dal mercato del lavoro, introducendo elementi di flessibilità e di incentivazione con regole che consentano valutazioni soggettive da parte degli interessati. ***Qual è il suo auspicio per l'Italia della "nuova normalità" che dovremo costruire dopo la pandemia?***

Quello di saper fare tesoro di una esperienza drammatica e al tempo stesso unica. Abbiamo preso atto dell'esistenza di forti legami di interconnessione e (forse) riscoperto il valore del saper fare scelte personali con senso di responsabilità verso gli altri. Abbiamo sperimentato comportamenti nuovi e dimostrato di essere assai meno "anarchici" di quanto ci aspettavamo. La mia speranza è che la normalità verso cui dovremmo andare sia non solo priva di qualche antico difetto, ma sia soprattutto alimentata dall'entusiasmo di rinascere in modo "nuovo". Vorrei una normalità in cui ognuno abbia consapevolezza di dover fare la propria parte e sia messo in condizione di poterlo fare con un



sistema di regole chiare, di cui si comprendono e si condividono procedure e obiettivi. ■

È fondamentale
la disponibilità di
adeguate strutture
per l'infanzia
armonizzate con
i tempi del lavoro



Peso: 20-31%, 21-66%, 22-54%, 23-36%